

## La pace in Kosovo esplode a Colonia

Ha colpito soprattutto, del Consiglio europeo svoltosi a Colonia il 3-4 giugno, l'annuncio della fine imminente della crisi in Kosovo. Il presidente finlandese, Martti Ahtisaari, è arrivato a Colonia da Belgrado, nel tardo pomeriggio della prima giornata del vertice, dopo aver presentato nella capitale jugoslava il piano di pace del G8 e averne ottenuto l'accettazione da Milosevic. Il Consiglio europeo ha vissuto per un giorno con l'orecchio teso alle notizie che Ahtisaari faceva pervenire da Belgrado e ha sconvolto più volte il suo ordine del giorno in attesa del ritorno del «mediatore» europeo. Dopo tanta attesa, il cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder, e lo stesso Ahtisaari potevano annunciare in una conferenza stampa che la Jugoslavia di Milosevic accettava di ritirare tutte le sue forze dal Kosovo. «Un passo avanti storico», diceva il cancelliere tedesco che esercita contemporaneamente in questo periodo la presidenza di turno del G8 e dell'Unione europea. Ma oltre all'evento straordinario della pace in Kosovo, il Consiglio europeo di Colonia ha al suo attivo altre importanti acquisizioni: il rafforzamento della Pesc, con la nomina dell'«Alto Rappresentante», Javier Solana, nonché il lancio di un impegnativo programma per definire «una politica europea comune in materia di sicurezza e difesa»; una più compiuta definizione del Patto europeo per l'occupazione; l'adozione della strategia comune per la Russia; l'avvio del processo per definire una «carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea»; la definizione del mandato di una Conferenza intergovernativa che completi le riforme avviate con il trattato di Amsterdam. Solana sarà nello stesso tempo Segretario generale del Consiglio, anche se si occuperà solo di Pesc. I compiti tradizionali del Segretario generale saranno svolti dal suo vice, Pierre de Boissieu, anche lui nominato a Colonia.

Per il cancelliere Schroeder, l'accordo ottenuto da Ahtisaari a Belgrado deve essere «l'inizio di un processo politico che sfoci in una autonomia sostanziale del Kosovo, pur nel rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Jugoslavia». Schroeder ha ringraziato tutti coloro che hanno reso possibile questo risultato e in particolare il presidente russo Eltsin. In molti - da Massimo D'Alema a Tony Blair a Jacques Chirac - hanno sottolineato che «un risultato così positivo è stato reso possibile dalla compattezza degli europei». E già a Colonia sono iniziate le riflessioni sulla ricostruzione dei Balcani devastati dalla guerra. Il Consiglio europeo ha «salutato» gli sforzi considerevoli dell'Albania e della

Macedonia nell'accoglienza dei profughi. La Commissione europea è stata invitata a elaborare proposte per l'organizzazione degli aiuti più urgenti e della ricostruzione. Un'agenzia speciale, la cui creazione era stata suggerita dal presidente Santer, dovrebbe essere operativa prima dell'estate. Per il ritorno dei rifugiati, l'Ue mobilerà intanto 196 milioni di euro disponibili in riserva e «altri strumenti» se necessario. L'Unione europea potrebbe guidare una «amministrazione transitoria della provincia» che dovrebbe «avere l'autorità e la capacità di agire come controparte nei confronti della comunità internazionale, rendendo possibile un processo di effettiva ricostruzione e riabilitazione».

## Stabilità nei Balcani la sfida dell'Ue nel 2000

Progressi sono stati già realizzati nella definizione del «Patto di stabilità per l'Europa sudorientale» lanciato dai Quindici nell'intenzione di «favorire la pace, la stabilità e la prosperità nei paesi della regione e la cooperazione tra di loro». Nell'auspicare una «tempestiva conclusione» dei lavori preparatori, il Consiglio europeo precisa che «la partecipazione della Repubblica federale di Jugoslavia a questo processo sarà presa in esame a tempo debito, una volta che essa avrà soddisfatto le condizioni poste dalla comunità internazionale riguardo al Kosovo». «La soluzione della crisi del Kosovo è un prerequisito», insistono i Quindici, ma non basta perché sono anche «necessari progressi in materia di libertà democratiche e di rispetto dei diritti delle minoranze».

Il Consiglio europeo «ribadisce la disponibilità a portare i paesi della regione più vicini alla prospettiva della piena integrazione nelle sue strutture» attraverso «un nuovo tipo di rapporto contrattuale, che tenga conto delle situazioni specifiche di ciascun paese, compresi i progressi nella cooperazione regionale, e nella prospettiva dell'adesione all'Unione europea in base al trattato di Amsterdam e al soddisfacimento dei criteri definiti dal Consiglio europeo di Copenaghen del giugno 1993». Un trattamento particolare avrà la Repubblica di Montenegro, che fa parte della Federazione jugoslava: «L'Unione europea farà il possibile per sostenere» questo paese «retto dal suo governo democratico, facendo di esso uno dei beneficiari del processo del patto di stabilità fin dall'inizio».

L'Unione assumerà «la guida dell'attuazione del patto di stabilità», «assisterà attivamente i paesi della regione nei loro sforzi per conseguire gli obiettivi» e «nominerà, previa consultazione del presidente

in carica dell'Osce e degli altri partecipanti, il coordinatore speciale per il patto». Intanto, la Commissione europea e la Banca mondiale stanno elaborando «una strategia d'aiuto internazionale coerente» e organizzano «una conferenza di donatori per l'Europa sudorientale, in base a una realistica valutazione congiunta dei mezzi finanziari per la ricostruzione economica della regione in una prospettiva a medio e lungo termine». L'Unione vuole «contribuire sostanzialmente agli sforzi di ricostruzione e invita gli altri donatori a partecipare generosamente».

---

## Nasce la politica di difesa europea

Gli impegni assunti dal vertice di Colonia «sul rafforzamento della politica europea comune in materia di sicurezza e di difesa» sono contenuti in una «Dichiarazione» dal tono più che solenne: «Noi, membri del Consiglio europeo, siamo determinati a far sì che l'Unione europea svolga appieno il suo ruolo sulla scena internazionale. A tale scopo intendiamo fornire all'Unione europea i mezzi e le capacità necessari perché possa assumere le proprie responsabilità per quanto riguarda una politica europea comune in materia di sicurezza e difesa». Nella «prevenzione dei conflitti» e nella «gestione delle crisi», l'Unione «deve avere la capacità di condurre azioni in modo autonomo, potendo contare su forze militari credibili, sui mezzi per decidere di farle intervenire e sulla disponibilità a farlo».

Per porsi all'altezza delle sue nuove ambizioni, l'Unione deve «disporre di capacità e di strumenti appropriati» sviluppando «ulteriormente capacità militari europee più efficaci, a partire da quelle già esistenti a livello nazionale, binazionale e multinazionale». Occorre il «mantenimento di uno sforzo di difesa sostenuto», «il rafforzamento delle nostre capacità nei settori dell'informazione, dei trasporti strategici, del comando e del controllo». Sono anche necessari «sforzi sostenuti per rafforzare la base di difesa industriale e tecnologica» che deve essere «competitiva e dinamica». I capi di governo si dicono perciò «determinati a promuovere la ristrutturazione delle industrie europee della difesa». Questo nuovo sforzo europeo «contribuirà a dare vitalità» a una Nato «rinnovata» con la quale sarà sviluppata una «reciproca ed efficace consultazione, cooperazione e trasparenza». I paesi europei neutrali e che non fanno parte della Nato potranno «partecipare pienamente e su un piano di parità alle operazioni Ue». Saranno adottati «i necessari meccanismi per consentire agli alleati e ai

partner europei che non sono membri dell'Ue di partecipare nella più ampia misura possibile a tale impresa».

Tutto questo rappresenta «un nuovo passo nella costruzione dell'Unione europea» che i Quindici sono «determinati a compiere». Le «necessarie decisioni» dovranno essere adottate entro la fine del 2000. A quel punto l'«Ueo in quanto organizzazione avrebbe esaurito il suo scopo». Nei prossimi mesi i ministri degli Esteri continueranno i lavori e la presidenza di turno finlandese farà rapporto in dicembre nel Consiglio europeo di Helsinki.

---

## I tre pilastri del patto sociale

Si compone di un trittico il Patto europeo per l'occupazione lanciato a Colonia dai capi di Stato e di governo dell'Unione: la strategia coordinata dell'occupazione, adottata al vertice di Lussemburgo, le riforme strutturali dell'economia, varate a Cardiff, e il dialogo macroeconomico. Afferma la risoluzione di Colonia: «Alla strategia coordinata dell'occupazione e alle riforme economiche si aggiunge il dialogo macroeconomico come terzo pilastro del Patto europeo per l'occupazione. Questo nuovo elemento è destinato a migliorare le condizioni per un dosaggio di politiche cooperative macroeconomiche intese a promuovere la crescita e l'occupazione mantenendo la stabilità dei prezzi. Con questi tre pilastri del Patto europeo per l'occupazione, che si sostengono e rafforzano reciprocamente, l'Unione ha trovato il punto d'appoggio della sua politica per una maggiore occupazione in una strategia globale per rafforzare uno sviluppo dinamico delle nostre economie».

Viene dunque istituito «un dialogo macroeconomico periodico nell'ambito del Consiglio Ecofin in cooperazione con il Consiglio «Lavoro e affari sociali» e con la partecipazione dei rappresentanti di entrambe le composizioni del Consiglio, della Commissione, della Banca centrale europea e delle parti sociali». È un po' l'equivalente europeo del «tavolo» di concertazione italiano. L'obiettivo del Patto, spiega la relazione preparata dalla presidenza tedesca e approvata a Colonia, «è preparare il terreno per una riduzione della disoccupazione e per una crescita sostenuta che crei posti di lavoro, raggiungendo tassi di crescita che superino notevolmente gli aumenti della produttività del lavoro e dell'offerta di manodopera».

Verrà costituito «un gruppo di lavoro nell'ambito del Comitato di politica economica in collaborazione con il Comitato per l'occupazione e il mercato del lavoro, con

la partecipazione di rappresentanti di entrambi i comitati (compresa la Banca centrale europea) e di rappresentanti del Gruppo macroeconomico del dialogo sociale». Il gruppo di lavoro dovrebbe riunirsi «prima che la Commissione adotti il progetto degli orientamenti generali della politica economica e la seconda riunione dovrebbe far seguito alla presentazione delle previsioni d'autunno e della relazione economica annuale della Commissione». Due volte l'anno si terranno riunioni «a livello politico» fra Consiglio Ecofin e Lavoro, rappresentanti della Bce e delle parti sociali.

---

## Nuova conferenza per completare Amsterdam

«All'inizio del 2000» sarà convocata una nuova Conferenza intergovernativa «per risolvere prima dell'allargamento le questioni istituzionali lasciate in sospeso nel trattato di Amsterdam». I lavori dovrebbero procedere in maniera abbastanza spedita. Massimo un anno perché «la conclusione della conferenza e l'accordo sulle necessarie modifiche del trattato devono aver luogo per la fine del 2000». Tre i temi previsti dal mandato della nuova Cig: «dimensioni e composizione della Commissione europea; ponderazione dei voti in sede di Consiglio (nuova ponderazione, introduzione di una doppia maggioranza, soglia per le decisioni a maggioranza qualificata); questione dell'estensione delle votazioni a maggioranza qualificata in sede di Consiglio».

La prossima presidenza finlandese dovrà svolgere un intenso lavoro preparatorio consultando la Commissione, il Parlamento, gli Stati membri e i candidati all'adesione. In dicembre, al Consiglio europeo di Helsinki, dovrà essere presentata «una relazione esauriente che illustri le ipotesi di soluzione delineatesi per le questioni insolite e faccia il punto della situazione». Oltre ai tre temi lasciati in sospeso ad Amsterdam, «potrebbero inoltre essere discusse le altre modifiche del trattato, in particolare relativamente alle istituzioni europee, che dovessero essere necessarie in connessione con le questioni soprammenzionate e nel corso dell'attuazione del trattato di Amsterdam».

---

## Con la Russia la prima «strategia comune»

Strumento nuovo previsto dal trattato di Amsterdam, la prima «strategia comune» in politica estera è stata adottata a Colonia

per «rafforzare il partenariato strategico fra la Russia e l'Unione europea, che è di vitale importanza sia per salvaguardare la pace e la sicurezza in Europa e nel mondo, sia per rispondere alle sfide comuni in Europa». Altre «strategie comuni» saranno elaborate «per l'Ucraina e il Mediterraneo, con particolare riguardo al processo di Barcellona e al processo di pace in Medio oriente». Ce ne sarà una anche per i Balcani occidentali che di fatto è stata già definita con il Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale.

«Con l'adozione di questa strategia comune - sottolineano i Quindici - viene attuato per la prima volta, poche settimane dopo l'entrata in vigore del trattato di Amsterdam, questo importante strumento della politica estera e di sicurezza comune istituito da detto trattato». I Quindici ricordano poi che «la strategia comune, rendendo possibile l'adozione delle decisioni a maggioranza, rafforza la coesione e l'efficacia operativa dell'Unione, della Commissione e degli Stati membri. Essa rafforza il partenariato tra l'Unione europea e la Russia, che ne trae ampie prospettive a lungo termine».

Nel definire la sua «visione» per il partenariato con Mosca, l'Unione europea dichiara che «una Russia stabile, democratica e prospera, fermamente ancorata in un'Europa unita senza nuove linee di demarcazione, è essenziale per assicurare una pace duratura sul continente». Gli «obiettivi strategici» dell'Unione sono «chiari»: concorrere al consolidamento di «una democrazia stabile, aperta e pluralista in Russia, retta dallo Stato di diritto e che sia di base a un'economia di mercato prospera che offra benefici egualmente a tutta la popolazione della Russia e a quella dell'Unione europea»; «mantenere la stabilità europea, favorendo la sicurezza mondiale e rispondendo alle sfide comuni del continente attraverso una cooperazione rafforzata con la Russia».

---

## Nel 2000 una «carta» dei diritti fondamentali

Una sorta d'assemblea inedita - composta da «rappresentanti dei capi di Stato e di governo e del presidente della Commissione europea nonché di membri del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali» - preparerà una «Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea» che sarà discussa e approvata dal Consiglio europeo nel dicembre dell'anno prossimo. La Carta sarà «proclamata solennemente» dalle tre Istituzioni comunitarie - Parlamento, Commissione e Consiglio - e si pensa di integrarla nei trattati, con forme e modi da stabilire. Essa deve «contenere i diritti di li-

bietà e d'uguaglianza, nonché i diritti di procedura garantiti dalla Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e come risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri».

Saranno anche «presi in considerazione i diritti economici e sociali enunciati nella Carta sociale europea e nella Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori». I capi di Stato e di governo ritengono che «allo stadio attuale di sviluppo dell'Unione» sia necessario proclamare «una carta di questi diritti per ancorare la loro importanza eccezionale e la loro portata in materia visibile per i cittadini dell'Unione».

---

## La Commissione che Prodi prepara

Il futuro presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha illustrato al vertice, nella cena che ha concluso i lavori della prima giornata, i suoi progetti sulla riorganizzazione dei lavori della Commissione. Prodi ha espresso «preoccupazione» per lo scarso numero di donne candidate dai vari paesi per raggiungere Bruxelles. Il nuovo presidente aveva in effetti promesso un «equilibrio» fra uomini e donne nell'équipe che dirigerà. Prodi ha anche sottolineato che la collegialità non sarà più un principio intangibile e si aspetta dai suoi «colleghi» che si impegnino a presentare le dimissioni, se il presidente dovesse solleccitarlo, perché «l'integrità del collegio non sia compromessa da comportamenti individuali di un commissario».

Prodi non vede difficoltà nell'attribuire un portafoglio «sostanziale» a ogni commissario. «In verità - ha detto a Colonia - la sfida principale che devo affrontare è trovare la maniera di comprimere tutto il lavoro della Commissione in 19 portafogli». Per il nuovo presidente, sarebbe errato occuparsi innanzitutto delle competenze da attribuire a questo o quel commissario: occorre «prima definire esattamente i 19 «ministeri» per poi poter offrire un portafoglio specifico a ogni candidato». Saranno due i vice presidenti: uno avrà la responsabilità della riforma della Commissione e l'altro curerà i rapporti col Parlamento europeo.

Per le relazioni esterne, Prodi intende mantenere quattro portafogli ma ripartiti in funzione politica e non regionale: ci sarà un commissario incaricato delle relazioni esterne nel loro insieme affiancato da uno al commercio estero, uno all'ampliamento e uno allo sviluppo. Si procederà anche ad alcuni accorpamenti: la pesca andrà con l'agricoltura, l'ambiente con la sicurezza

nucleare, i trasporti con l'energia. Non dovrebbero esserci cambiamenti «sostanziali» per concorrenza, politica regionale, affari economici e monetari, occupazione e affari sociali.

Il nuovo presidente vuole evitare le zone grigie. Perciò intende ridurre le direzioni generali in maniera che ogni commissario ne abbia alle sue dipendenze una o al massimo due. Fra i direttori generali ci sarà una «rotazione significativa». Salute e politica dei consumatori potrebbero essere unificate e una nuova direzione si occuperà di giustizia e affari interni.

Il segretariato generale dovrà rafforzare il coordinamento fra i servizi. I gabinetti dovrebbero avere sei membri invece di sette e di almeno tre nazionalità diverse. Ci sarà un servizio «unico» di stampa e informazione.

---

## Deficit pubblici conferme difficili

Il Consiglio Ecofin ha approvato i «Grandi orientamenti di politica economica» per gli Stati membri mentre la Bce, nel numero di maggio del suo bollettino, esprimeva riserve sull'«approccio minimalista» adottato dai Quindici in materia di controllo delle finanze pubbliche. In realtà, il perdurare del rallentamento produttivo in molti paesi rende difficile l'introduzione di nuove misure restrittive. È il caso dell'Italia, ma anche della Francia e della Germania. Pur restando rigorosamente all'interno dei parametri fissati dal «Patto di stabilità e di crescita», i deficit tardano a ridursi. Questa sarebbe stata in maggio una delle cause della debolezza dell'euro rispetto al dollaro, insieme alla guerra nel Kosovo e ai ritardi della ripresa produttiva. La Commissione europea ha comunque ricordato che l'euro in maggio è rimasto ai livelli dell'anno scorso, quando i Quindici lanciarono formalmente la moneta unica.

Per quel che riguarda l'Italia, il ministro Giuliano Amato, al suo ritorno nel Consiglio Ecofin, ha sollecitato e ottenuto l'avallo dei partner a una formulazione meno rigorosa circa il rispetto quest'anno di un deficit limitato al 2 per cento del Pil. Quell'obiettivo resta e l'Italia farà il possibile per raggiungerlo, anche in presenza di una situazione congiunturale deteriorata. In ogni caso, il deficit italiano non sarà superiore al 2,4 per cento. Resta comunque fermo l'obiettivo di contenere il deficit entro l'uno per cento del Pil nel 2001.

Intanto, le rilevazioni congiunturali di marzo parevano indicare un miglioramento dell'attività economica che renderà più agevole, in Italia come altrove, il risanamento delle finanze pubbliche.

---

## Il «caso diossina» sconvolge il Belgio

È stato forse il caso più grave di contaminazione della catena agro-alimentare: prima gli allevamenti di pollame, poi quelli bovini e suini. All'origine una cisterna del grossista belga Verkest che conteneva grassi per alimentazione animale con presenza elevata di diossina. Da Verkest il grasso contaminato è stato ceduto a fabbricanti di mangimi che sono andati ad alimentare metà dei polli industriali belgi nonché qualche allevamento bovino e suino. Il caso era noto alle autorità belghe da gennaio ma la Commissione europea è stata avvertita solo il 27 maggio. A quel punto è immediatamente scattato il blocco della produzione belga contaminata, misura adottata autonomamente dalla Commissione e confermata successivamente dal Comitato veterinario europeo e dai ministri della Sanità. Il Belgio può mettere in commercio carni, latte e prodotti derivati solo se i prodotti sono accompagnati da certificazione sanitaria che garantisce la loro provenienza da allevamenti non contaminati.

Le autorità belghe si sono mosse in ritardo e confusamente, tanto che si sono dimessi i ministri dell'Agricoltura e della Sanità. Hanno dovuto ricostruire tutto il percorso del grasso contaminato per individuare i produttori da tenere in quarantena fino a che le analisi scientifiche non dimostrino che i loro allevamenti sono indenni dalla contaminazione. Sono state compilate liste di produttori con vari errori e colpi di scena dovuti alla fretta e alla concitazione. All'inizio di giugno la situazione non era ancora normalizzata anche se il governo aveva autorizzato il ritorno di una parte della produzione sul mercato nazionale. La Commissione e la totalità degli Stati membri contestavano i criteri delle analisi belghe sulle derrate potenzialmente contaminate. Inoltre il Belgio non accettava il bando per il latte e i prodotti derivati e limitava le restrizioni al solo burro. Da qui un braccio di ferro che all'inizio di giugno continuava.

---

## Sono più pulite le acque europee

Nettamente più ottimista del solito il sedicesimo rapporto annuale sulla qualità delle acque di balneazione. Esso «copre» 13.218 zone marittime e 6.004 punti di balneazione interni. Le zone costiere in regola sono il 95 per cento, un livello che la Commissione considera «il più elevato possibile».

La conformità delle acque «interne», rispetto alla direttiva europea, è dell'86 per cento, ma il miglioramento registrato è così netto da far dire alla commissaria Ritt Bjerregaard: «i miei ripetuti interventi perché sia data una più grande attenzione alle acque di balneazione interne vulnerabili comincia a dare risultati incoraggianti. Mentre nel 1996 una zona su tre non rispettava le esigenze di qualità minime, due stagioni più tardi sono più dell'86 per cento le zone di balneazione d'acqua dolce che soddisfano le esigenze minime della direttiva europea».

Non ci si deve fermare, però, e la Commissione sprona gli Stati membri perché facciano sempre meglio, non si accontentino del rispetto dei valori minimi e puntino ai valori guida più rigorosi. In effetti, solo l'84 per cento delle acque costiere è sugli standard superiori. L'anno scorso il Belgio, che inalberava una conformità del 100 per cento, è sceso un po' al di sotto del 93 e anche in Danimarca c'è stato un arretramento, al 94 per cento, per il secondo anno consecutivo. In Germania la situazione è stazionaria. Si osserva invece un piccolo miglioramento in Francia e Olanda; un po' più sostenuti i progressi in Italia, Grecia, Spagna e Irlanda. «Corretta» la situazione in Finlandia, Svezia e Gran Bretagna. Quanto alle acque interne, si segnala per l'Italia «un piccolo passo indietro per la prima volta da numerosi anni».

---

## Mais transgenico uccide le farfalle

Le procedure d'omologazione di nuove specie di mais transgenico sono state sospese dalla Commissione europea in seguito alla pubblicazione di uno studio americano sugli effetti letali del polline di piante transgeniche sulla farfalla «monarca». Pubblicato su «Nature», lo studio dimostra che le farfalle allevate in laboratorio con polline di mais transgenico «mangiano di meno, hanno uno sviluppo più lento e soffrono di una mortalità più elevata» rispetto alle «monarca» nutrite con polline normale. Le ricerche sono state condotte dall'università di Cornell a New York. D'altra parte, l'Associazione medica britannica ha chiesto il 19 maggio di sospendere la coltivazione di piante transgeniche in attesa di nuovi studi sulla tossicità degli organismi geneticamente modificati.

Il 5 maggio il ministero dell'Agricoltura svizzero ha proibito coltura e commercializzazione di mais transgenico modificato Benicia e Ulla fabbricato negli Stati Uniti da Pioneer. Quaranta ettari di terreno già seminati sono stati «bonificati». I Verdi del Parlamento europeo hanno sollecitato la Commissione a «sospendere



immediatamente» le procedure di omologazione delle specie già approvate o in corso d'esame. In precedenza era stata approvata dalla Commissione la messa in coltura di due specie di mais transgenico prodotte dalle società americane Monsanto e Novartis.

---

## «Cultura 2000» parte da Weimar

I ministri della Cultura hanno varato il programma «Cultura 2000» che unifica tutte le iniziative europee nel settore e valorizza quelle che maggiormente contribuiscono all'integrazione fra i quindici paesi membri. Nel periodo 2000-2004 la dotazione finanziaria sarà di 167 milioni di euro. Una cifra, questa, ritenuta eccessiva dall'Olanda che bloccava da mesi l'intesa già raggiunta dagli altri paesi. Il governo dell'Aia accettava finalmente la posizione dei suoi quattordici partner nella riunione informale svoltasi a Weimar, in Germania, a metà maggio.

Il presidente di turno del Consiglio, il tedesco Michael Naumann, ha preso atto con soddisfazione del componimento della disputa sul finanziamento, facendo rilevare comunque che «si tratta dello 0,03 per cento del bilancio comunitario». Naumann ha citato la crisi del Kosovo come esempio della necessità di un'azione culturale in Europa che sconfigga «la virulenza mortale delle visioni nazionali della storia quando sono strumentalizzate per fini nazionalistici». Naumann ha elogiato l'Italia per lo sforzo compiuto fornendo ai bambini dei campi profughi migliaia di copie di libri tradotti in albanese.

---

## Liberalizzare i fondi pensione

C'è ancora un protezionismo finanziario che impedisce la gestione ottimale dei fondi pensione imponendo regole che limitano i benefici del mercato unico e dell'introduzione dell'euro. Una comunicazione della Commissione agli Stati membri, che fa tesoro dei dati emersi dal dibattito avviato due anni fa da Mario Monti con il Libro verde sulle pensioni complementari, fissa tre linee d'azione per liberalizzare il settore: 1) tutelare meglio gli affiliati ai regimi pensionistici integrativi rafforzando l'efficienza degli investimenti dei fondi; 2) sopprimere progressivamente gli ostacoli alla mobilità professionale, come ad esempio le difficoltà di trasferire da uno Stato all'altro i versamenti già effettuati; 3) proseguire il coordinamento

dei sistemi fiscali nazionali per ridurre le distorsioni dovute ai diversi regimi impositivi. Per Mario Monti, «l'attuazione di un mercato unico per i fondi pensione sarebbe una tappa importante in vista dell'integrazione piena e totale dei servizi finanziari dell'Unione, aiuterebbe il consolidamento del modello sociale europeo e costituirebbe un'importante opportunità per i futuri pensionati» (sul «piano Monti» si veda «il punto»).

---

## Acquisti garantiti per almeno due anni

Dal primo gennaio 2002, in coincidenza con l'entrata in circolazione di monete e biglietti in euro, tutti i beni acquistati nell'Unione saranno coperti da una garanzia di due anni. Lo prevede una direttiva approvata in «comitato di conciliazione» da Parlamento e Consiglio. Ventiquattro mesi sono il periodo di garanzia minima obbligatoria che le parti possono però liberamente aumentare. Per Emma Bonino «si tratta della più importante direttiva europea per i consumatori che sia stata mai negoziata sinora perché li tocca direttamente quasi ogni giorno».

La direttiva si applicherà a tutti i beni di consumo: dagli elettrodomestici ai computer, dagli hi-fi alle automobili. Il rivenditore sarà responsabile verso il consumatore per ogni difetto di conformità esistente al momento dell'acquisto. Se il difetto appare entro due anni, l'acquirente ha il diritto di chiedere la riparazione o la sostituzione del prodotto. Nei primi sei mesi il consumatore non avrà neppure l'onere della prova: spetterà al venditore dimostrare che il prodotto non aveva difetti al momento dell'acquisto. Dopo i primi sei mesi l'onere si trasferirà all'acquirente.

---

## EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**  
Redattore capo: **Luciano Angelino**  
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**  
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

---

## EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di giugno 1999



5 - 99 Maggio

*Sessione 3-7 maggio*

## A larga maggioranza la fiducia a Prodi

*Il Parlamento europeo ha votato a favore della nomina di Romano Prodi a presidente della Commissione europea. Questo l'avvenimento al centro della sessione, preceduto dalla dichiarazione del presidente Prodi.*

*Ancora la crisi nei Balcani tra gli argomenti affrontati dall'Aula che ha approvato una risoluzione nella quale si ritiene che i crimini commessi in Kosovo sono già elementi sufficienti per incriminare le più alte autorità politiche di Belgrado, a cominciare da Milosevic.*

*Infine il presidente del Parlamento europeo José María Gil Robles ha tracciato un bilancio della quarta legislatura giunta ormai al termine. Tra i risultati raggiunti Gil Robles ha ricordato la conclusione della Conferenza intergovernativa da cui è scaturito il Trattato di Amsterdam, l'avvio dei negoziati per il nuovo ampliamento, la nascita dell'euro, il varo di Agenda 2000. Il presidente ha poi sottolineato il ruolo sempre maggiore del Parlamento europeo che si presenta ormai «come l'ago della bilancia del sistema di governo comunitario».*

**Prodi presidente.** Il presidente designato della Commissione europea Romano Prodi ha esposto agli eurodeputati il suo programma (vedi «l'intervento» in News Europa n° 4/99). Tre le priorità indicate: il rafforzamento della Commissione, il ruolo dell'Unione sulla scena internazionale, uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. L'equilibrio fra le istituzioni e il rapporto tra politica e amministrazione sono stati i punti centrali dell'intervento di Prodi che ha ricordato come «la definizione delle priorità sia una scelta esclusivamente politica», mentre «competete all'amministrazione la loro esecuzione». In tale modo sarà possibile separare la responsabilità politica, che spetta ai commissari e in primo luogo al presidente dell'esecutivo, da quella amministrativa, che spetta al segretariato e ai direttori generali. Prodi ha poi dedicato particolare importanza alla crescita economica e alla lotta alla disoccupazione: sul piano macroeconomico occorrerà uniformare l'applicazione delle direttive, armonizzare la tassazione e coordinare l'azione degli Stati membri sul piano sociale; sul piano microeconomico invece è necessario l'impegno per la formazione, la ricerca e lo sviluppo e per la società dell'informazione. Condizione indispensabile per realizzare tali iniziative è però un continente che sia una grande zona di pace. Per questo, ha detto Prodi, sarà necessario trovare il modo di integrare i Balcani nel modello comunitario.

«Prodi ha tutte le caratteristiche per fare bene», ha detto a nome del Consiglio Günter Verheugen, «egli è europeista, politico, abile gestore, pragmatico e insieme carismatico». Verheugen ha poi ricordato come le nuove norme del Trattato di Amsterdam offrano la possibilità di rafforzare il ruolo del presidente della Commissione e la partecipazione del Parlamento al processo di designazione dell'esecutivo. È poi seguito il dibattito in aula sulle dichiarazioni di Prodi. Il gruppo socialista e quello po-

polare hanno manifestato il loro appoggio alla nomina di Prodi, mentre lo spagnolo Alonso José Puerta della Sinistra unitaria ha espresso la sua preoccupazione per «l'eccessivo rilievo attribuito da Prodi alla competitività ed alla flessibilità sul mercato del lavoro» e lo ha invitato «a rispondere alle aspettative dei cittadini sulla promozione dei servizi pubblici, sulla lotta contro la povertà, sulla riduzione dell'orario di lavoro senza diminuzione dei salari». E per la belga Magda Aelvoet del gruppo dei Verdi «il nuovo esecutivo deve prendere le distanze sia dalle logiche di mercato che dagli abusi di sussidi per gli investimenti ed agisca in favore dell'occupazione, dell'innovazione e dello sviluppo delle piccole e medie imprese». Soddisfazione ha manifestato la francese Catherine Lalumière del gruppo dell'Alleanza radicale europea per l'invito rivolto da Prodi alle banche centrali ad attivarsi per rilanciare l'economia. Mentre Gianni Tamino del gruppo dei Verdi si è detto perplesso «della cieca fiducia nella crescita economica e nella liberalizzazione degli scambi internazionali che appare in palese contraddizione con la difesa di uno sviluppo sostenibile». Luigi Colajanni dei Democratici di sinistra si è soffermato sulle riforme istituzionali come «un passaggio obbligato per ridare maggior dinamismo all'Unione in politica estera e interna». Pierluigi Castagnetti del Partito popolare italiano ha suggerito «la creazione di organismi con il compito di armonizzare le politiche economiche e favorire l'occupazione». A conclusione del dibattito Prodi ha affermato che liberalizzazione e Europa sociale non sono in contraddizione e l'una senza l'altra è destinata al fallimento: «l'apertura dei mercati», ha detto Prodi, «è una condizione per lo sviluppo ed è condizionata dall'attenzione agli emarginati, al dialogo sociale, ai più poveri». C'è poi l'impegno per la pace nel Mediterraneo e nei Balcani, possibile con un rafforzamento della poli-

tica estera e la creazione di una struttura comune di difesa. L'Aula ha poi approvato la designazione di Romano Prodi alla carica di presidente della Commissione con 392 voti favorevoli, 72 contrari e 41 astenuti.

**La crisi dei Balcani.** Ottocentocinquanta mila profughi, questa la stima della Nato sul tragico esodo che ha coinvolto gli abitanti del Kosovo, costretti a rifugiarsi nei paesi confinanti. Il tedesco Joschka Fischer, a nome del Consiglio, ha invitato tutti gli Stati membri ad accogliere i profughi, aggiungendo che il loro rientro in Kosovo dovrà avvenire in condizioni di sicurezza, garantito da un esercito di pace che operi su mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ed in una prospettiva più ampia, ha detto Fischer, sarà necessario avvicinare l'intera regione balcanica al modello di cooperazione europeo. Nel corso del dibattito l'austriaco Johannes Swoboda del gruppo socialista, appoggiando l'operato della presidenza dell'Unione, ha affermato che «è necessario rendere l'Onu protagonista» e che «la Nato non può divenire il gendarme delle Nazioni Unite». A favore di un intervento di terra si è pronunciato lo svedese Hadar Cars del gruppo dei liberali, democratici e riformatori, sostenendo che «bisogna mostrare a Milosevic di essere pronti a usare tutti i mezzi», anche se a lungo termine «la soluzione deve essere l'apertura dell'Unione ai paesi balcanici». Anche per Luciano Schifone di Alleanza nazionale «occorre riportare la pace nei Balcani con un'azione terrestre, ma anche sostenendo l'Albania soffocata dall'arrivo di 350.000 profughi». Contrario ai bombardamenti come soluzione per risolvere la crisi, il francese Francis Wurtz della Sinistra unitaria ha sostenuto la necessità «di una conferenza sui Balcani». Per Antonio Graziani del Partito popolare italiano «le strategie militari che si fronteggiano nell'area

terrestre ed aerea del Kosovo sembrano non avere sbocco. Sarebbe necessario esplorare la via della sospensione dei bombardamenti e la riapertura dei negoziati». E secondo il tedesco Daniel Cohn-Bendit del gruppo dei Verdi «un milione di deportati è una prova sufficiente per incriminare Milosevic». «L'intervento della Nato dovrebbe avere dalla sua parte sia la ragione che la forza», ha detto il vice presidente del Parlamento europeo Renzo Imbeni, sostenendo che esso, però, è stato tardivo e sbagliato e che ora «bisogna cominciare ad agire per convincere il popolo serbo che abbiamo ragione e per impostare una strategia lungimirante». In una risoluzione approvata poi dall'Aula si è affermato, tra l'altro, che le angherie commesse in Kosovo costituiscono una base sufficiente per incriminare le più alte autorità politiche di Belgrado, a cominciare da Milosevic.

### **In breve**

- In una risoluzione sul Consiglio europeo di Colonia del 3-4 giugno, l'Aula ha sostenuto l'appello lanciato dal Consiglio per un Patto per l'occupazione, basato su un consenso politico fra forze socioeconomiche ed autorità monetarie. Il Consiglio è poi stato invitato a non ritardare ulteriormente la nomina dell'Alto rappresentante dell'Unione europea per la Pesc e che il candidato passi davanti alla commissione per gli affari esteri del Parlamento europeo, in modo da formulare una raccomandazione di approvazione.

- Una risoluzione del Parlamento europeo ha chiesto che lo statuto del Tribunale penale internazionale, adottato il 18 luglio 1998 dalla Conferenza diplomatica di Roma e sottoscritto dai rappresentanti di 82 paesi ma ratificato finora da soli 3 Stati, venga ratificato entro la fine del 2000 da almeno 60 Stati in modo tale da permettere l'entrata in funzione del tribunale stesso.





5 - 99 Maggio

*Concorrenza e servizi finanziari*

## Più decentramento, no al protezionismo

**Un'eredità preziosa.** Ritirandosi dalla scena comunitaria, la Commissione europea presieduta da Jacques Santer lascerà alla Commissione Prodi (che assumerà pienamente le sue funzioni in agosto oppure in settembre, secondo il calendario che seguirà il nuovo Parlamento europeo eletto questo mese per concedergli l'investitura definitiva) un'eredità preziosa. Prima di ritirarsi essa ha infatti lanciato due progetti che determineranno la politica futura dell'Europa in due settori essenziali: la concorrenza ed i servizi finanziari. Non si tratta di proposte legislative, poiché la Commissione Santer, essendo dimissionaria, ha ritenuto di non dover più prendere iniziative di questo genere, ma di un programma di lavoro e di un «Libro bianco». Il che nulla toglie alla loro importanza.

L'essenziale non è infatti la forma giuridica, ma l'esigenza di non perdere il lavoro approfondito compiuto negli ultimi due o tre anni per completare e migliorare la politica europea nei due campi citati. Questo lavoro è stato effettuato sotto la responsabilità e la guida dei due commissari che conducono da diversi anni l'azione europea in questi settori: Karel Van Miert per la concorrenza, Mario Monti per i servizi finanziari.

Van Miert ha già annunciato che abbandonerà nelle prossime settimane la vita politica per dedicarsi all'insegnamento universitario. Monti potrebbe essere confermato nella Commissione Prodi, ma le sue responsabilità ed i suoi compiti potrebbero essere diversi da quelli attuali. Insomma, qualora i due documenti non fossero stati approvati in questo periodo, la riforma della politica di concorrenza e l'estensione del mercato senza frontiere ai servizi finanziari sarebbero seriamente ritardati: non di qualche mese, ma di qualche anno. La Commissione Santer si era chiesta, per correttezza istituzionale, se iniziative così importanti erano compatibili con la sua situazione di Commissione dimissionaria. Ma le forze politiche ed economiche europee l'hanno incitata a superare queste reticenze. Le commissioni competenti del Parlamento europeo (che erano state regolarmente informate dei lavori in corso e sapevano di che si trattava) e le amministrazioni nazionali (che erano state ascoltate e talora consultate a più riprese) hanno esplicitamente invitato la Commissione a procedere all'approvazione formale dei due testi. Ed ancor più pressanti erano gli ambienti economici, direttamente implicati nei nuovi sviluppi previsti. Saranno essi infatti che beneficeranno del contesto giu-

ridico semplificato ed adattato alle nuove esigenze dell'economia quale risulterà dalle due iniziative.

Spetterà poi alla Commissione Prodi tradurre gli orientamenti - peraltro già precisati - in testi giuridici. Gli ambienti economici, universitari ed altri sono invitati a formulare entro il 30 settembre le loro eventuali osservazioni sul testo relativo alla concorrenza, prima che cominci il processo legislativo.

**La «cultura della concorrenza»** oggi esiste, il decentramento diventa possibile. Nelle sue funzioni di responsabile della politica di concorrenza, Karel van Miert ha insegnato all'Europa a far prevalere l'interesse economico generale sugli interessi particolari (egli ha spezzato alcuni casi di «cartelli» tradizionali e quasi storici) e a non temere di opporsi se necessario ai colossi americani (il caso Boeing è eloquente a questo proposito). Ma ritiene giunto il momento di rivedere i regolamenti relativi alle intese ed alle posizioni dominanti - o monopoli che dir si voglia - che risalgono al 1962.

Già tre aspetti della politica di concorrenza sono stati riformati, riguardanti a) l'autorizzazione delle fusioni e delle concentrazioni, b) gli accordi «verticali», c) le procedure d'autorizzazione degli aiuti statali. Rimane il capitolo fondamentale delle intese e dei monopoli. Nel 1962 i paesi europei non disponevano, salvo rare eccezioni, d'una legislazione sulla concorrenza ed ancor meno d'una autorità nazionale incaricata di colpire gli abusi e di proibire gli illeciti. Era stato quindi necessario, agli albori del mercato comune, affidare a Bruxelles la totalità dei controlli e delle decisioni. Oggi, grazie in gran parte all'azione della Commissione, la «cultura della concorrenza» si è diffusa e più o meno sviluppata in tutti i paesi. Le autorità nazionali della concorrenza agiscono e decidono, in conformità con i principi del Trattato europeo. Parallelamente, il numero dei casi da esaminare e delle decisioni da prendere è aumentato in maniera impressionante, a causa dello sviluppo dell'economia, dell'incremento del numero dei paesi comunitari (passati da sei a quindici) e della mondializzazione (le autorità antitrust si pronunciano oggi non soltanto sulle intese e sulle concentrazioni europee ma anche su quelle americane, o giapponesi).

È quindi venuto il momento del decentramento. La riforma Van Miert tende ad affidare alle autorità nazionali una grande parte delle decisioni, in modo da permettere

alle autorità europee di concentrarsi sui casi d'importanza continentale. Persino la famosa «notifica obbligatoria» a Bruxelles di tutte le intese, che (Van Miert dixit) «soffocava la capacità d'azione dei servizi della Commissione», scomparirebbe. Naturalmente questa rivoluzione non dovrà significare l'anarchia né la disarmonia delle politiche di concorrenza da paese a paese. La Commissione europea, oltre ad occuparsi dei casi particolarmente importanti, vigilerebbe sulle decisioni nazionali in modo da salvaguardare l'indispensabile coerenza di giudizio e d'intervento nell'insieme del territorio comunitario. Ciò non significa, ha sottolineato Van Miert, che la Commissione intenda recitare il ruolo del gendarme, bensì quello di partner delle autorità nazionali. La soppressione dell'obbligo di notifica sarà accompagnata da un rafforzamento del controllo *a posteriori*; gli obblighi amministrativi delle imprese saranno alleggeriti senza ridurre la sicurezza giuridica cui esse hanno diritto. Van Miert respinge l'ipotesi che possa risultarne un indebolimento della politica europea di concorrenza. Anzi, l'azione della Commissione, concentrandosi sull'essenziale, sarà più efficace.

### **Mercato senza frontiere per i servizi finanziari.**

Il mercato unico esiste per le merci, per i servizi in generale, per i capitali e per le persone, ma è tuttora lacunoso nel vasto settore dei servizi finanziari. Non è facile, ad esempio, per un cittadino e neppure per una società contrarre un'assicurazione presso una compagnia estera che non abbia una filiale nel paese di residenza del cliente potenziale. Un fondo pensioni non può investire liberamente i suoi attivi nel paese che gli offre il miglior rendimento. Chi vuol comperare una casa incontra molti ostacoli se desidera contrarre il suo mutuo presso una banca d'un altro paese. E questi sono soltanto alcuni esempi.

Le ragioni per cui il vasto campo dei servizi finanziari è almeno parzialmente in margine del gran mercato senza frontiere sono varie, e non immotivate. La prima riguarda la sorveglianza. Se una compagnia d'assicurazioni estera, e priva di filiali sottoposte alle regole prudenziale del paese in cui vuole essere attiva, offre condizioni particolarmente favorevoli, chi garantisce che in caso di sinistro rimborserà effettivamente il suo cliente straniero? Altrettanto fondamentale è l'aspetto fiscale. Senza un coordinamento dei regimi di tassazione, i risparmi, gli investimenti ed i fondi pensione potrebbero spostarsi non per ragioni di convenienza economica ma per inseguire il fisco più favorevole, falsando la concorrenza.

È quindi indispensabile che in questo campo la libertà progredisca parallelamente ad una cornice solida di regole prudenziali uniformi e ad un certo grado di coordinamento fiscale.

L'obiettivo è che imprese e consumatori abbiano accesso alle migliori fonti di finanziamento ed ai migliori servizi nell'insieme del mercato comune in tutta libertà ma anche in tutta sicurezza, e che dal canto loro le istituzioni finanziarie - le banche,

le compagnie d'assicurazione, i fondi pensione, ecc. - possano esercitare le loro attività nell'insieme dello spazio comunitario rispettando norme uniformi od almeno analoghe.

Il documento Monti è un «piano d'azione» che indica le numerose misure che dovrebbero essere adottate nel corso dei prossimi anni, da oggi sino al 2003 compreso, per arrivare progressivamente alla situazione descritta, con un calendario che indica per ogni misura la scadenza auspicabile. Questo vasto programma copre sia le disposizioni specificamente finanziarie (riguardanti volta a volta la moneta elettronica, la vendita dei servizi finanziari per corrispondenza, e così via) che quelle fiscali o di regolamentazione, compreso lo statuto della società anonima europea. Il vertice europeo del 3 e 4 giugno ha accolto positivamente questo piano d'azione invitando gli organi politici e tecnici responsabili ad esaminarlo in dettaglio.

La vastità del piano rende vana qualsiasi velleità di riassumerlo qui. Basti un esempio per render conto del suo significato economico: l'esempio dei fondi pensione. Nell'insieme dell'Ue, il valore degli attivi detenuti dagli organismi che gestiscono i regimi di pensioni supplementari equivale al 23% circa del prodotto interno lordo dell'Unione. Se questa massa imponente di denaro è investita in modo da rendere il 2% all'anno, ed il suo obiettivo è di versare ai pensionati un reddito corrispondente al 35% del salario dopo 40 anni di versamenti, il versamento mensile deve corrispondere al 19% del salario. Ma se il rendimento è del 4%, il versamento mensile necessario scende al 10% del salario, ed al 5% appena se il rendimento sale al 6%! È quindi facile da capire cosa significherebbe sopprimere gli ostacoli che oggi impediscono od intralciano la libera gestione dei fondi pensione, permettendo ai loro amministratori di sfruttare liberamente tutte le possibilità offerte dai mercati dei capitali e dall'euro. È tuttavia evidente che questi amministratori non possono lanciarsi in operazioni speculative poiché non è lecito a nessuno prendere rischi con il denaro destinato ai futuri pensionati. Il problema è quindi di conciliare il miglior rendimento possibile con il massimo di sicurezza e di garanzie. Monti ritiene che «le restrizioni attuali comportano, sotto il mantello della protezione dei pensionati, notevoli dosi di protezionismo finanziario». Il suo piano propone di eliminarle progressivamente: le limitazioni ammesse devono essere di natura qualitativa, senza escludere per una fase transitoria qualche limitazione quantitativa. Dopo di che, le regole generali del mercato finanziario aperto dovrebbero applicarsi integralmente anche a «questo animale particolare» che sono i fondi pensione. Ed una parte almeno della soluzione al problema angosciante che deriva dall'evoluzione demografica (come pagare le pensioni di domani e di dopodomani?) potrebbe risiedere nella buona amministrazione dei fondi pensione. Ecco un aspetto parziale ma eloquente di quel che potrà significare ed implicare il «piano Monti».

# FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N.5/99 DI NEWS EUROPA

## FLASH L'UE IN ITALIA

### La golden share sarà applicata così

Lo scorso 5 maggio, il presidente del Consiglio ha firmato la direttiva sulla golden share. Il documento, che si compone di due articoli, è stato predisposto da una commissione mista di esperti del ministero del Tesoro e della presidenza del Consiglio. L'articolato ha una duplice finalità: da una parte fornire una risposta ufficiale del governo ai rilievi mossi in questi ultimi mesi dalla Commissione europea che era giunta ad aprire una procedura di infrazione; dall'altra fissare dei criteri chiari e trasparenti nel quadro delle privatizzazioni. La direttiva predisposta dal governo precisa che lo scopo del mantenimento della golden share in una società di cui lo Stato non è più il proprietario è quello di salvaguardare gli interessi vitali dello Stato «in coerenza con gli obiettivi in materia di privatizzazione e di tutela della concorrenza e del mercato». La direttiva fissa anche tra i suoi criteri il diniego del gradimento di operazioni che non «siano trasparenti e non assicurino, comunque, la conoscenza della titolarità delle partecipazioni rilevanti ai fini del controllo, diretto ed indiretto, della società, nonché degli obiettivi e dei programmi industriali dell'acquirente». Il governo rifiuterà il suo consenso a operazioni che compromettano la scelta della privatizzazione o che non assicurino una assoluta trasparenza della proprietà.

### Piano nazionale per l'occupazione 1999

Sulla base delle procedure previste dal trattato di Amsterdam riguardanti gli orientamenti comunitari in materia di occupazione, il Consiglio dei ministri ha varato il 21 maggio scorso il piano nazionale per il 1999. Il documento è stato poi illustrato nel dettaglio agli altri partner europei in occasione della riunione del Consiglio dei ministri economici e del lavoro dello scorso 25 maggio. Il piano predisposto dal ministro del Lavoro Antonio Bassolino costituisce il quadro delle strategie governative in questo settore ed è articolato sulle 22 linee guida indicate dall'Unione europea. Sui posti che si potranno creare nel 1999 c'è una sola indicazione: i centomila addetti legati direttamente al decreto sul lavoro part-time. Il piano copre tutti gli aspetti delle politiche per l'occupazione e del mercato del lavoro: dalla revisione dei sistemi fiscali e formativi alla creazione di nuove imprese, dalla formazione perma-

nente alle misure per lo sviluppo locale, dalla riduzione dell'Iva sui servizi ad alta densità di lavoro alle pari opportunità tra uomo e donna. Gli orientamenti definitivi e le decisioni concrete che scaturiranno anche al termine delle procedure previste in seno all'Unione europea, saranno contenute nel prossimo Dpef triennale, ma soprattutto all'interno della legge finanziaria del 2000.

### Nuova agenzia per i finanziamenti agricoli

Il Consiglio dei ministri ha approvato il 21 maggio scorso il decreto legislativo con cui viene prevista la creazione dell'Agea, l'agenzia per le erogazioni in agricoltura. Contemporaneamente il governo ha dato il via libera alla soppressione ed alla conseguente liquidazione dell'Aima, l'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo. Il nuovo ente agirà in presenza di un consistente decentramento operativo essendo dotato di autonomia statutaria, regolamentare ed organizzativa. Alle regioni verrà affidato il compito di pagare agli imprenditori agricoli gli aiuti comunitari dopo aver controllato, anche con verifiche ispettive, le domande di aiuto pervenute e le richieste di quote produttive. L'Agea, che opererà in stretta vigilanza del ministero per le Politiche agricole, svolgerà un ruolo di coordinamento tra gli enti pagatori costituiti dalle regioni ed agirà come unico rappresentante italiano nei confronti dell'Unione europea, assumendosi anche tutte le responsabilità relative alla gestione degli aiuti che l'Unione europea destina all'Italia. Il decreto, che entrerà in vigore dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, prevede un limitato periodo di coesistenza tra Aima e Agea (circa 180 giorni). Nello stesso periodo le regioni dovranno prevedere la creazione di enti pagatori, se non vorranno che tale compito venga assunto direttamente dall'Agea.

### Fossa: l'euro esige un governo europeo

Aprendo il 27 maggio scorso l'Assemblea annuale della Confindustria, il presidente Giorgio Fossa ha designato l'Italia del futuro che «porti avanti il cambiamento, nella quale ciascuno torni a fare il proprio mestiere fino in fondo, senza sconfinamenti, senza incertezze di ruolo». Nell'indicare questo obiettivo, Fossa ha sollecitato le forze politiche e sociali italiane ad assumersi le proprie responsabilità ed operare scelte sui grandi obiettivi: dalla previdenza alla sanità, dalle liberalizzazioni alla rifor-

ma della pubblica amministrazione. Nel corso della sua relazione, il presidente della Confindustria ha inoltre chiarito di non voler abbandonare il metodo della concertazione - che resta giusto e valido - ma di voler evitare la sua trasformazione in consociativismo, resa possibile dall'abitudine di qualcuno ad usare questo strumento come ricerca preliminare del consenso. Giorgio Fossa ha consacrato una parte della sua relazione ai temi dell'Unione europea. «Del progetto politico che avremmo già dovuto cominciare a costruire non si vede traccia... Il progetto dovrebbe essere ben chiaro: dare all'Europa un suo governo, democraticamente legittimato, istituzionalmente dotato dei più ampi poteri di decisione e di azione». Secondo il presidente Fossa «fin quando l'Europa non completerà politicamente l'integrazione sovranazionale, le sue possibilità di sviluppo rimarranno penalizzate. E l'euro non sarà la molla dello sviluppo e del benessere del Duemila: rimarrà un mero parametro monetario». «Coraggio, lungimiranza, saggezza - ha affermato il presidente di Confindustria - dovrebbero rendere evidente che qualsiasi unione monetaria, per riuscire, ha bisogno di essere accompagnata dalla nascita di una reale forma politica federativa». Secondo Fossa bisogna superare «l'anomalia di una moneta senza Stato, di una moneta destinata a rimanere politicamente debole finché, come il dollaro, non avrà dietro di sé un'economia integrata ed uno Stato che parla con una voce sola».

---

## Tesoro: contro lacci e laccioli

In occasione della presentazione della relazione annuale sull'attività dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, il suo presidente, Giuseppe Tesoro, ha lanciato un messaggio molto esplicito agli ambienti politici ed economici italiani: «solo liberando le imprese da vincoli amministrativi che le appesantiscono è possibile evitare che generazioni successive di lavoratori vengano mantenute al di fuori del processo produttivo». Ma non è stata questa l'unica considerazione forte di Giuseppe Tesoro. Il presidente dell'Antitrust ha infatti analizzato la situazione di molti settori produttivi, lamentando il mantenimento di una posizione dominante dell'Enel, la trascuratezza nella qualità dei servizi offerti dalle Poste, le rigidità esistenti nel processo di liberalizzazione dei trasporti aerei, il mancato adeguamento delle ferrovie italiane alle normative dell'Unione europea. Come in occasione della precedente relazione, Tesoro ha posto al centro della sua analisi l'Unione europea. «Siamo in un mercato unico - ha sottolineato il presidente dell'Antitrust - e non è

più immaginabile avere sentinelle alle frontiere: ogni protezione si rivelerebbe illusoria ed avrebbe vita breve. Ritarderebbe lo sviluppo del paese e vanificherebbe i sacrifici compiuti per il raggiungimento della moneta unica».

---

## Fazio: occupazione vuole flessibilità

Le considerazioni finali della Banca d'Italia, che il suo governatore, Antonio Fazio, pronuncia com'è tradizione ogni 31 maggio, sono state incentrate quest'anno sui problemi della crescita e dell'occupazione. Fazio ha illustrato, cifre alla mano, come l'economia italiana cresce troppo lentamente, meno di quella degli altri paesi. La minor crescita si traduce - secondo il governatore di Bankitalia - in un «insoddisfacente andamento dell'occupazione, in un elevato avanzo corrente con l'estero completamente compensato da esportazioni nette di capitali, nelle difficoltà che incontra la riduzione del disavanzo pubblico». Fazio e la Banca d'Italia sollecitano una politica economica che crei le condizioni più adatte alla ripresa degli investimenti, privati e pubblici, senza compromettere la stabilità del bilancio pubblico.

Nell'ambito delle finanze pubbliche Fazio ha riconosciuto che nel 1998 la pressione fiscale è scesa al 43,6%, ma anche sollecitato un maggior rigore per le spese riguardanti la previdenza e la sanità. «Il prossimo Dpef - ha dichiarato il governatore - deve puntare ad interventi di riforma nei comparti rilevanti della spesa pubblica che consentano una sostanziale riduzione della pressione fiscale». Sulla politica per l'occupazione Antonio Fazio ha ribadito le sue tradizionali posizioni, riconoscendo che il numero degli occupati è cresciuto dello 0,7% contro lo 0,5% previsto dal Dpef dello scorso anno nonostante una crescita dell'economia pari a metà di quella effettivamente realizzata. Per il governatore occorre accentuare la flessibilità, differenziare il costo del lavoro anche attraverso una ridefinizione dei ruoli dei contratti nazionali ed integrativi. «La crescita dell'occupazione è strettamente connessa con l'introduzione di elementi di maggiore flessibilità, progressivamente accolti nella legislazione e nei contratti collettivi». Per Fazio la flessibilità è fondamentale anche per gli investimenti. Essa «è uno degli elementi di garanzia più rilevanti per creare quel clima di fiducia utile alla ripresa degli investimenti». Sui problemi dell'economia dell'Unione europea, Fazio non ha mancato di indicare la sua ricetta: più investimenti in innovazione tecnologica e risorse umane, una maggiore offerta di servizi e meno spesa corrente, norme più snelle per le imprese ed un'amministrazione pubblica più efficiente.

## L'UE NELL'UE

### GERMANIA

## Facce nuove

A distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, la Germania ha scelto due dei suoi rappresentanti più importanti, all'interno come all'estero. L'11 maggio il governo ha ufficialmente proposto Ernst Welteke come nuovo presidente di Bundesbank: succederà nell'agosto prossimo ad Hans Tietmeyer. Welteke, 56 anni, è alla guida della Banca regionale dell'Assia e membro del direttorio di «Buba» dal 1995: fino ad allora era stato militante socialdemocratico (dal 1964) e ministro nel governo regionale, il cui presidente appena rieletto, Hans Eichel, lo convinse a passare alla finanza. È stato lo stesso Eichel, divenuto ministro federale delle Finanze dopo le improvvise dimissioni di Oskar Lafontaine, a sceglierlo anche per il nuovo incarico. Welteke sarà appena il settimo presidente di Bundesbank, in oltre 50 anni di storia dell'Istituto: ma il suo mandato (6 anni) sarà qualitativamente diverso da quello di tutti i suoi predecessori, in quanto non sarà più il guardiano della stabilità del marco, ormai sostituito dall'euro. Ma farà parte del Consiglio della Banca centrale europea, e non c'è dubbio che continuerà ad aver voce in capitolo nella determinazione della politica monetaria della zona-euro: con i suoi sedicimila addetti - che andranno peraltro ridotti, viste le funzioni ormai diverse assunte dall'Istituto - disporrà infatti di risorse umane ancora largamente superiori a quelle della vicina Bce.

Il 23 maggio seguente l'Assemblea federale (Bundesversammlung), che raccoglie parlamentari e rappresentanti dei diversi livelli del governo regionale e locale, ha eletto nuovo presidente della Repubblica un altro socialdemocratico, Johannes Rau, con 690 voti favorevoli su 1.338 aventi diritto: l'appoggio dei due partiti dell'attuale maggioranza, Spd e Verdi, è stato sufficiente per prevalere, al secondo turno, su Dagmar Schipanski, sostenuta dai partiti cristiano-democratici, e sulla teologa Uta Ranke-Heinemann, proposta dalla Pds post-comunista, che hanno ottenuto rispettivamente 572 e 62 voti. Rau è il secondo socialdemocratico nella storia della Bundesrepublik ad essere scelto alla presidenza: prima di lui, soltanto Gustav Heinemann aveva occupato Villa Hammerschmidt, e solo per un mandato (1969-1974). Per una curiosa coincidenza, Rau ne ha sposato la nipote e, in occasione delle votazioni, ne ha sconfitto la figlia. Rau stesso, d'altronde, era stato battuto nello scrutinio di cinque anni fa dal presidente uscente, Roman Herzog. Johannes Rau, 68

anni, è stato dal 1980 fino all'anno scorso presidente della regione più popolosa della Germania, il Nord Reno-Westfalia, e nel 1987 era stato scelto dalla Spd come sfidante di Helmut Kohl nella campagna per la cancelleria, uscendo sconfitto abbastanza nettamente. Anche nel suo caso, come in quello di Welteke, ci saranno cambiamenti: se non nelle funzioni, che restano largamente cerimoniali, almeno nella geografia, dato che anche la Presidenza della Repubblica è ormai stata trasferita a Berlino. Entro la fine dell'anno anche il Bundestag e buona parte del governo saranno comunque basati sulle rive della Sprea.

Quanto le cose stiano cambiando in Germania è stato dimostrato, del resto, anche dalla partecipazione della Luftwaffe all'operazione Nato in Kosovo e dal voto favorevole all'azione del governo dato dal congresso federale straordinario che i Verdi hanno tenuto a Bielefeld nella seconda settimana di maggio: il partito nato dall'opposizione agli euromissili Nato, nei primi anni Ottanta, ha infatti finito per votare a maggioranza - 444 voti contro 318 - una mozione che si limitava a chiedere una sospensione «temporanea» dei bombardamenti Nato nella ex Jugoslavia, evitando così di creare imbarazzi al cancelliere Schroeder e, ancor più, al ministro degli Esteri Joschka Fischer, suo leader politico e capo storico, che con un discorso appassionato aveva chiesto ai militanti di non chiedere un cessate il fuoco immediato e permanente, che avrebbe provocato la crisi della coalizione «rosso-verde».

### GRAN BRETAGNA

## Devoluzione o rivoluzione?

Il 6 maggio, dunque, scozzesi e gallesi hanno finalmente eletto le loro rappresentanze parlamentari. L'affluenza alle urne non è stata molto alta - 58 per cento in Scozia, 38 in Galles - soprattutto se paragonata a quella delle elezioni politiche di due anni fa. Ma è anche vero che si trattava di un voto del tutto nuovo e che, in Galles soprattutto, l'Assemblea da eleggere non era dotata di grandi poteri. In entrambi i casi, poi, il sistema elettorale adottato era del tutto inedito, con un mix fra rappresentanza proporzionale e collegi uninominali: a Edimburgo, su 129 seggi in palio nel Parlamento scozzese, 73 venivano assegnati a maggioranza semplice nei collegi, 56 in 8 distretti regionali da liste di partito bloccate. All'Assemblea di Cardiff, analogamente, 40 seggi erano assegnati nelle *constituencies*, 20 in 5 distretti su base proporzionale. Il nuovo sistema, del resto, era stato contestato sia in linea di principio (soprattutto, ma non solo, dai conservatori) sia per le modalità specifiche con cui è sta-

to messo in atto (che avrebbero dato troppo potere ai vertici dei partiti).

Come che sia, i risultati del voto non si sono troppo discostati dalle previsioni dell'immediata vigilia. A Edimburgo ha vinto il New Labour, che pur perdendo qualcosa rispetto alle politiche del 1997 ha ottenuto 56 seggi, sommando il 39 per cento circa dei consensi riportato nei collegi uninominali con il circa 34 dello scrutinio di lista. Al secondo posto sono arrivati i nazionalisti scozzesi dello Snp, guidati da Alex Salmond (e sostenuti da Sean Connery), che hanno conseguito 35 seggi, collocandosi attorno al 27-28 per cento dei voti in entrambi gli scrutini. Conservatori e liberal-democratici hanno ottenuto rispettivamente 18 e 17 seggi. Quasi certamente la Scozia sarà governata da una coalizione *lib-lab* presieduta dal laburista Donald Dewar, che dovrebbe essere eletto *first minister*. In Galles l'esito è stato abbastanza simile, in fondo: maggioranza relativa al New Labour (28 seggi su 60), seguito dai nazionalisti di Plaid Cymru (17), dai conservatori (9) e dai liberal-democratici (6). E, anche a Cardiff, l'amministrazione dovrebbe essere guidata dal leader laburista Alun Michael, che potrebbe però formare un gabinetto di minoranza «tollerato» dai Lib-Dem. Nel complesso, comunque, l'inizio del processo di devoluzione è stato positivo per il governo Blair, che oltre ad aver condotto in porto un'importante riforma costituzionale, mantenendo anche una controversa promessa elettorale, esce ancora forte dalle urne, nonostante le incognite rappresentate dal nuovo sistema - che secondo alcuni potrebbe rappresentare un precedente per l'intera Gran Bretagna, oltre che un banco di prova per un eventuale patto *lib-lab* a livello nazionale - e dall'andamento dell'operazione Nato in Kosovo.

---

## FRANCIA

### Il prefetto di ferro

Scandalo, a Parigi, in seguito alla scoperta delle responsabilità delle autorità pubbliche - e segnatamente del prefetto Bernard Bonnet - nella distruzione, a fine aprile, di una baracca-ristorante abusiva sulla spiaggia di Ajaccio, in Corsica. L'attentato sarebbe stato messo in atto da alcuni gendarmi dei servizi speciali Gps su istruzioni dei vertici di polizia, Bonnet compreso, con l'intento di dare una lezione all'abusivismo corso. L'impatto dell'episodio, ai primi di maggio, è stato tale da spingere il premier Lionel Jospin ad esigere le dimissioni di Bonnet, che è stato anche fermato per accertamenti. Ad essere investiti dallo scandalo sono stati tutti i poteri pubblici, a cominciare dal governo: Bonnet, infatti, era stato inviato nell'isola poco più di un

anno fa all'indomani dell'assassinio del suo predecessore Claude Erignac ad opera, presumibilmente, di una frangia particolarmente violenta del nazionalismo corso. Avrebbe dovuto porre fine al clima di violenza nell'isola ristabilendo lo Stato di diritto, ma con i suoi metodi ha finito per rendersi responsabile di abuso di potere e per intaccare ancor più l'autorità di Parigi.

---

## SPAGNA

### Crisi nel Psoc

Colpo di scena il 14 maggio a Madrid: José Borrell, «candidato» socialista alla guida del governo spagnolo nell'ormai imminente campagna elettorale, si è dimesso da tutte le sue cariche. A provocare il gesto sono state le inchieste giudiziarie che hanno coinvolto due colleghi di Borrell, quando il leader Psoc era sottosegretario al Tesoro. Pur non toccato personalmente dall'azione della magistratura, Borrell ha preferito farsi da parte per non danneggiare il partito, impegnato nella campagna per il rinnovo del Parlamento europeo ma anche di diversi consigli comunali e regionali. Il Psoc ha deciso di non sostituirlo subito, e di rinviare piuttosto la decisione al dopo voto.

Borrell, 52 anni, era stato scelto appena un anno fa nelle «primarie» interne indette per eleggere il successore di Felipe Gonzalez, che aveva appena annunciato il suo ritiro. Con il 55 per cento delle preferenze della base socialista, Borrell aveva prevalso sul segretario del partito José Almunia, sostenuto da Gonzalez e dall'apparato del partito. Catalano, già ministro dei Trasporti e con una fama di sinistra, Borrell aveva in un primo tempo risollevato l'immagine del Psoc nei sondaggi d'opinione, da tempo offuscata da una serie di scandali legati agli ultimi anni di governo. Ma era poi stato poco capace di dare continuità e incisività alla sua leadership, forse anche perché poco sostenuto dalla «macchina» del partito. La sua uscita di scena è stata comunque recepita come positiva per gli standard etici della vita pubblica, come un esempio da seguire.

Per quanto riguarda la successione, l'esecutivo del partito dovrebbe proporre che ad eleggere il nuovo candidato e sfidante del primo ministro Aznar non sia un'altra «primaria», ma gli stessi 230 membri del Comitato federale del Psoc. La scelta potrebbe cadere su Almunia, ma anche su José Bono - attuale presidente della regione Castiglia-Mancia - o la dirigente basca Rosa Díez, che dirige la campagna elettorale europea del partito. Le elezioni politiche dovrebbero tenersi entro il marzo del 2000, ma Aznar può convocarle anche prima di quella data.

---

**OLANDA**

## **Crisi a sorpresa**

Improvvisa e inattesa battuta d'arresto per il governo presieduto da Wim Kok. Il 19 ottobre scorso il Senato - la Camera alta del Parlamento olandese, formata da 75 membri eletti in seconda istanza dai consigli provinciali - ha bloccato la riforma costituzionale, già passata alla Camera bassa, che avrebbe dovuto consentire ai cittadini un limitato ricorso al referendum abrogativo. Per il passaggio del testo erano infatti necessari i due terzi dei voti, ma è mancato il cinquantesimo, quello di Hans Wiegel, esponente del partito liberale (Vvd), al governo con i socialdemocratici di Kok e i liberal-radicali di D 66. Era stato proprio quest'ultimo partito a premere per la riforma, tanto da farne un elemento del programma della coalizione «viola» (che governa l'Olanda dal 1994) alle elezioni di un anno fa. Lo scacco della riforma - che escludeva peraltro il referendum su questioni fiscali e militari, e prevedeva una soglia abbastanza elevata di firme - ha provocato le proteste di D 66 e indotto il premier, dopo una lunga sessione del Consiglio dei ministri, ad offrire alla Regina Beatrice le proprie dimissioni.

Cosa potrà succedere ora? Se ci saranno nuove elezioni, difficilmente potranno tenersi comunque prima dell'autunno. D'altra parte, socialdemocratici e liberali detengono la maggioranza alla Camera bassa anche senza l'apporto di D 66 (83 seggi su 150), il cui apporto è però indispensabile in Senato. Pochi giorni dopo l'apertura della crisi, poi, l'elezione (indiretta) della nuova Camera alta ha registrato un calo del Vvd, da 23 a 19 senatori, un aumento marginale dei socialdemocratici (da 14 a 15), e una brutta caduta di D 66 (da 7 a 4): la maggioranza uscente vi prevale insomma solo per un voto, mentre i cristiano-democratici formano ora il gruppo più forte, con i loro 20 eletti. Ma resta ancora da vedere, in chiave di scenari futuri, l'esito delle elezioni europee del 13 giugno. Certo, sembra paradossale che l'esemplare «modello olandese» di cui tanto si è parlato in tempi recenti sia entrato in crisi per un solo voto, e su una materia tutto sommato disgiunta dalla battaglia politica quotidiana.

zione liberal-democratica, guidata dall'attuale premier Mikulas Dzurinda, la Slovacchia sembra aver voltato definitivamente pagina e archiviato, almeno per qualche tempo, l'«era Meciar». Battuto alle politiche del settembre scorso, l'ex primo ministro Vladimir Meciar - l'uomo che nel 1993 aveva portato il paese all'indipendenza e che ne aveva da allora dominato la scena politica con i suoi metodi autoritari, escludendo di fatto la Slovacchia dall'allargamento della Nato e dai pre-negoziati per l'adesione alla Ue - è stato sconfitto anche alle presidenziali che si sono tenute, in due turni, fra il 15 e il 29 maggio. Si è trattato, fra l'altro, della prima elezione diretta del capo dello Stato, venuta dopo 15 mesi di interim costituzionale dovuto alla fine del mandato del precedente titolare, Michal Kovac, e alla tattica parlamentare dell'allora premier Meciar, ostile al voto popolare e interessato invece a controllare entrambe le massime cariche dello Stato.

Nel ballottaggio del 30 maggio, i cittadini slovacchi hanno preferito Rudolf Schuster a Meciar, e con un margine indiscutibile: 57,2 contro 42,8 per cento.

Schuster, 64 anni, era il candidato ufficiale della nuova maggioranza e il leader del partito di intesa civica, che ne fa parte. In passato, era stato presidente (comunista) del Consiglio nazionale slovacco al momento della «rivoluzione di velluto», nel 1989, e si era adoperato per una pacifica transizione alla democrazia. Inviato come ambasciatore ceco in Canada, si era poi dimesso a causa dei suoi trascorsi, per venire poi eletto, nel 1994, sindaco di Kosice, la seconda città del paese. Proprio la sua esperienza di primo cittadino gli ha permesso di costruirsi una reputazione liberale e tollerante - a Kosice convivono slovacchi, ungheresi, ucraini, polacchi, tedeschi e zingari - che gli ha consentito l'ascesa alla presidenza della Repubblica. Nella sua nuova veste, si è impegnato sia a portare al più presto la Slovacchia nella Nato e nell'Ue, sia a lavorare per la riconciliazione nazionale fra avversari e sostenitori di Meciar. Il quale, per parte sua, ha riconosciuto subito la sconfitta - a differenza di quanto aveva fatto nel settembre scorso - ma ha già dato appuntamento ad amici ed avversari per le politiche del 2002.

---

FLASH

## **L'UE E IL MONDO**

**SLOVACCHIA**

### **Il dopo-Meciar continua**

Otto mesi dopo le elezioni politiche che avevano dato la maggioranza all'opposi-

---

**ISRAELE**

### **Exit Netanyahu**

Il 17 maggio scorso, dunque, gli elettori israeliani hanno scelto a larga maggioranza il leader laburista Ehud Barak, 57 anni, quale nuovo primo ministro. Barak ha prevalso - 56 contro 44 per cento dei consensi - sul premier uscente Benjamin Netanyahu, costretto all'inizio dell'anno a



convocare elezioni anticipate per il venimento della sua base parlamentare. Il verdetto delle urne, in questo caso, è stato netto e inappellabile, a differenza di quanto accaduto tre anni, quando Netanyahu sconfisse Shimon Peres per pochi decimali. E l'esito, sorprendente nella sua entità (si prevedeva un ballottaggio), è soprattutto un massiccio voto di sfiducia contro il premier uscente, la sua gestione e il suo stile politico: all'indomani del voto, del resto, «Bibi» ha annunciato il suo ritiro non solo dalla presidenza del Likud, il suo partito, ma anche dalla politica attiva.

Per il suo successore, tuttavia, le cose non si presentano troppo facili. All'elezione plebiscitaria e diretta a capo del governo non è corrisposta infatti una pari chiarezza dell'esito delle elezioni per la Knesseth, il parlamento israeliano. Il sistema proporzionale ha infatti ancora una volta frammentato la rappresentanza politica del paese, e costringerà Barak a faticose trattative e a compromessi di ogni tipo per mettere assieme una maggioranza stabile. Il suo schieramento (laburisti e apparentati), ha ottenuto infatti solo 24 seggi su 120, pur potendo contare anche su una ventina di eletti alla sua sinistra, fra Meretz (10) e, forse, rappresentanti arabi. Si dovrebbe allearsi con il partito degli immigrati russi guidato dall'ex dissidente Nathan Sharanski (6) e con i centristi (6), che lo hanno appoggiato in campagna elettorale. Ma per dare vita ad una coalizione capace di gestire il processo di pace dovrà venire a patti o col Likud stesso (19 seggi, ne aveva 32) - nel quale però sono ancora incerti i contorni del dopo Netanyahu, che potrebbe assumere il volto di Ariel Sharon - o con il partito ultra-ortodosso a base sefardita Shas, che ha ottenuto ben 17 seggi (ne aveva 10 nel 1996).

Per il nuovo premier si annuncia insomma una fase piuttosto complicata, che dovrebbe comunque facilitare la messa in atto degli accordi di Wye Plantation firmati mesi fa dal suo predecessore, ma rimasti poi bloccati per la campagna elettorale. Per i palestinesi, pur con tutte le cautele dettate dalla composizione della Knesseth, la decisione di rinviare, il 4 maggio scorso, la proclamazione dello Stato autonomo nelle ex zone occupate ha senz'altro pagato.

## RUSSIA

### Exit Primakov

Quarto cambio di primo ministro in poco più di un anno per Boris Eltsin. Il 12 maggio scorso il presidente russo ha licenziato Evgeni Primakov, accusandolo di non aver affrontato la situazione economica con sufficiente energia e dinamismo, e ha nominato al suo posto Sergei Stepashin, vice

premier e ministro degli Interni uscente. L'iniziativa di Eltsin ha scatenato l'opposizione della Duma, che appoggiava Primakov, e che ha accelerato la procedura di *impeachment* già in corso nei confronti del presidente: quando si è arrivati al voto, tuttavia, nessuno dei cinque capi di imputazione - che comprendevano la dissoluzione dell'Urss nel 1991, il bombardamento e lo scioglimento «illegittimo» del Soviet supremo nel 1993, la guerra in Cecenia, ma anche la riforma dell'esercito e il presunto genocidio del popolo russo, con l'introduzione dell'economia di mercato - ha raccolto il necessario quorum di 300 voti. Ci si è avvicinata, con 283, soltanto la risoluzione sulla guerra in Cecenia, nella quale sarebbero morte, fra le 40.000 e le 60.000 persone.

Stepashin, 47 anni, ha fama di uomo d'ordine, tanto che di fronte alla Duma ha dichiarato di non chiamarsi Hitler. Ma il suo nuovo gabinetto, completato alla fine di maggio, vede - accanto al ministro degli Esteri Igor Ivanov, confermato - un rafforzamento dell'ala liberal-riformista nei dicasteri economici. Primo vice premier è stato infatti nominato Victor Khristenko, 41 anni, già membro l'anno scorso del governo Kirienko e responsabile, fino a ieri, delle relazioni con le istituzioni finanziarie internazionali. Lo ha sostituito il ministro delle Finanze uscente Michail Zadornov, a sua volta rimpiazzato dal suo vice Michail Kasyanov. Un altro riformista, Andrei Shapovalyants, è rimasto come ministro dell'Economia. Ma il quadro complessivo è reso molto confuso dalle troppe sovrapposizioni di autorità e dai potenziali conflitti fra le diverse figure coinvolte: basti pensare che l'intera gestione degli affari economici e finanziari dovrebbe invece fare capo in ultima istanza a Nikolai Aksyonenko, che non solo rimane nel gabinetto ma non nasconde le sue ambizioni presidenziali.

---

## EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**  
Redattore capo: **Luciano Angelino**  
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**  
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

---

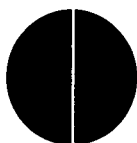
## EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

---

Finito di stampare nel mese di giugno 1999





5 - 99 Maggio

**FINANCIAL TIMES**

## L'equilibrio della Bce

*Dall'editoriale pubblicato il 12 maggio*

È stato nominato un nuovo presidente della Bundesbank, Ernst Welteke. E malgrado il fatto che sarà solo uno dei 17 membri del Consiglio che governa la Banca centrale europea, il suo ruolo nello stabilire la politica economica europea sarà molto influente. Ci si deve preoccupare per questa discrepanza?

In teoria, il ruolo dei capi delle banche centrali nazionali è chiaro. Primo, devono fornire dati e informazioni di natura regionale. Secondo, hanno diritto di voto sui tassi di interesse (...). In pratica, però, la loro influenza è molto maggiore. Una ragione sta nella decisione di dare a ciascun paese un seggio nel Consiglio di amministrazione, il che significa che i banchieri centrali nazionali detengono 11 dei 17 seggi. Ciò era ritenuto necessario per attenuare il colpo della perdita di sovranità monetaria, specialmente per la Germania, vista come quella che più aveva da perdere.

Ansiosi di dimostrare di essere ancora potenti, i capi delle banche centrali - soprattutto Hans Tietmeyer - sono stati molto cialtrieri quanto a pronunciamenti di politica economica, talvolta perfino più dello stesso presidente della Bce, Wim Duisenberg. L'influenza delle banche centrali nazionali può anche essere addebitata, in parte, alla scarsa capacità di Duisenberg di imporre la sua autorità. E le banche centrali oscurano la Bce in termini di risorse umane: le banche centrali della zona-euro hanno, fra loro, più di 53.000 dipendenti, la Bce appena 620.

Avere rappresentanti nazionali nel Consiglio che gestisce la Bce è importante, specialmente in questa prima fase, per la legittimità dell'istituzione. Ma l'equilibrio dei poteri è sbagliato. La dimensione del Consiglio è eccessiva (e lo diventerà ancor più con l'ingresso di nuovi paesi nell'unione monetaria), e il dominio dei rappresentanti dei singoli paesi lo rende più vulnerabile alla pressione degli interessi nazionali. I paesi maggiori dovrebbero mantenere i loro rappresentanti, ma non c'è ragione perché ciascuno dei paesi più piccoli debba avere un seggio. Un cambiamento del genere, tuttavia, può prendere qualche tempo per essere messo in atto, perché è politicamente delicato e richiede un emendamento del Trattato di Maastricht. Si possono però prendere alcune misure più immediate per correggere l'equilibrio attuale. Una è un più rapido trasferimento di personale dalle banche centrali nazionali alla Bce. L'altro sarebbe un'intesa affinché il solo Duisenberg rappresenti la zona-euro nelle riunioni

del G 7.

L'unione monetaria richiede una cessione di sovranità. Le banche centrali nazionali, comprensibilmente, sono riluttanti a riconoscerlo. Ma quanto più a lungo manterranno la loro eccessiva influenza, tanto più difficile sarà per la Bce costruirsi una credibilità propria.

**FINANCIAL TIMES**

## Il posto per la democrazia Ue

*Dall'editoriale del 25 maggio*

Il Parlamento europeo, che sarà rieletto fra poco più di due settimane, è un'istituzione decisamente peculiare. E questa è senza dubbio una delle ragioni per cui meno di due terzi dei 297 milioni di elettori dell'Unione europea parteciperà al voto. Non è come un parlamento nazionale, con poteri legislativi e fiscali. Non può eleggere né rovesciare governi. Conta per davvero, allora?

La risposta è un sonoro sì, per ragioni del tutto distintive. Si tratta della sola istanza democraticamente eletta capace di garantire che nel XXI secolo l'Ue non diventi una struttura burocratica, iper-regolamentata e iper-centralizzata. L'ultima cosa che i futuri membri del Parlamento europeo dovrebbero fare è sognare nuove regole e regolamenti da imporre. Dovrebbero invece dedicarsi al compito di trattenere le altre istituzioni europee - il Consiglio dei ministri, che rappresenta i 15 paesi membri, e la Commissione europea, che è il suo braccio esecutivo - dall'esercitare troppe interferenze nella vita dei loro cittadini.

Il nuovo Parlamento avrà molti più poteri dei suoi predecessori. Grazie al Trattato di Amsterdam, (...) entrato in vigore il 1° maggio scorso, avrà poteri di «codecisione» su 38 diverse aree legislative, rispetto alle 15 di prima. Inclusi sono temi come l'occupazione, la politica sociale, la salute, i trasporti, la protezione dei consumatori, la libera circolazione dei lavoratori, e simili. Le sue opinioni dovranno essere tenute in conto dagli Stati membri nel prendere qualunque decisione. I suoi esponenti andranno sottoposti ad intenso *lobbying* da parte tanto dei governi che del mondo economico.

L'altro aspetto vitale dell'influenza del Parlamento è il suo diritto di scrutinio e di censura. Come i parlamentari uscenti hanno dimostrato in gennaio, possono chiedere conto alla burocrazia - nelle sembianze della Commissione europea - del suo operato. Non hanno votato la sfiducia politica alla Commissione, ma l'hanno talmente coperta di vergogna da costringerla alle di-

missioni. È stata una mossa drastica, non interamente giustificata dalle accuse contro alcune persone in particolare. In termini costituzionali, tuttavia, è stata cruciale: il Parlamento ha dimostrato che, in futuro, la sua autorità democratica andrà rispettata.

Gli elettori dovrebbero cercare non deputati europei che seguano obbedienti le proposte dei loro governi, ma rappresentanti che usino il loro fischietto contro gli eccessi burocratici e regolativi. Ciò può significare staccarsi da tradizionali lealtà di partito. Il sistema di liste di partito adottato nella maggior parte dei paesi membri sembra disegnato per produrre parlamentari docili. Il Parlamento europeo sarà un posto migliore per teste un po' più indipendenti.

---

**LE MONDE**

## **L'Europa sociale segna il passo**

*Dall'editoriale del 27 maggio*

Fino ad oggi l'Europa aveva privilegiato piuttosto la moneta sul lavoro. L'Europa monetaria è fatta, ma conta quasi 17 milioni di disoccupati. Con il Kosovo, ora, sarà portata a far passare i problemi della difesa comune davanti a quelli della lotta alla disoccupazione?

Ad alcuni giorni dal vertice dei capi di Stato e di governo di Colonia, il 3 e 4 giugno, l'«Europa sociale» fa comunque molta fatica ad avanzare. Destinata a preparare il «patto europeo per il lavoro», la riunione dei quindici ministri delle Finanze dell'Unione e dei loro colleghi del lavoro e affari sociali, martedì 25 a Bruxelles, si è conclusa con la constatazione di numerose divergenze. Il patto è rimasto alla fase di progetto. Non si tratta certo di credere che

l'occupazione possa venire dall'Europa e soltanto dall'Europa. La creazione di lavoro continua e continuerà ancora a lungo a dipendere dalle politiche nazionali e dal dinamismo delle imprese. Ma l'Europa può essere di aiuto. Era il passo che era stato adottato dai Quindici in Lussemburgo, nell'ottobre 1997. Se allora non era stato possibile definire (..) dei «criteri» del Lussemburgo per il lavoro altrettanto vincolanti di quelli di Maastricht in materia di finanza pubblica, erano state tuttavia fissate delle «linee direttrici»: sui giovani, sulla formazione, le nuove tecnologie ecc. .

A Bruxelles i negoziati hanno dimostrato che sarà difficile andare oltre questo. Il progetto di patto proposto dalla Germania è di una modestia estrema. Uniti per l'occasione, Dominique Strauss-Kahn e Martine Aubry hanno moltiplicato le loro proposte per arricchirlo. Auspicano che l'obiettivo di una crescita annua minima del 3 per cento sia iscritto nel patto. Il duo francese vuole anche che l'Europa si doti di un «reddito minimo garantito». Propone che fondi supplementari vengano sbloccati a favore delle nuove tecnologie. Per il momento, la maggior parte delle loro proposte è stata respinta.

In mancanza di impegni concreti, la Francia chiede almeno che ogni anno sia organizzata una «Conferenza sociale europea» che consenta un ampio dibattito fra gli Stati, i partner sociali, la Commissione di Bruxelles e la Banca centrale europea. (..) Non si vede come un tale appuntamento dovrebbe permettere, di per sé di «far scendere la disoccupazione in Europa della metà in cinque anni» - l'obiettivo dei socialisti europei secondo François Hollande. Perfino su un'iniziativa così formale (una riunione annuale!) la Francia si scontra con l'opposizione dei suoi partner! Ma ci si sarebbe potuto aspettare, da parte di tanti governi socialdemocratici, più spinta a favore dell'Europa sociale.